

Le Regioni nell'Italia che cambia / PUGLIA

MERIDIONALISMO IN SOFFITTA

Dalle iniziali rivendicazioni di una nuova politica governativa nei confronti del Mezzogiorno alla rinuncia a qualunque piano di sviluppo - Mano libera ai grandi potentati dell'industria di Stato - L'impulso dei comunisti ha portato all'approvazione di importanti misure legislative - I segni dell'esaurimento politico del centro-sinistra - Un potere accentrato e ostile ai Comuni

Un libro che ci ricorda un maestro

La saggezza di Niccolò Gallo

«Quella sua partecipazione discreta ma calda era un suo modo di essere, di sentire, che ora nei suoi "Scritti letterari" troviamo trasformato in stile»

Sono passati quasi quattro anni dal 4 settembre 1971. Niccolò moriva mentre io tornavo da Rimini a Roma, dopo due mesi di assenza. Tornare a Roma per me voleva dire anche «vedere» Niccolò. Può affermare il significato di queste parole solo chi lo ha conosciuto. Ma come dice Pietro Citati («Il Giorno», 22 settembre 1971), «credo che pochissimi tra i lettori di questo giornale immaginino cosa abbia significato Niccolò Gallo per la letteratura italiana degli ultimi trent'anni».

Per me personalmente era ed è un significato che va oltre la letteratura. Rimasi anch'io, muto e non riuscì a partecipare al coro degli amici che scrissero di lui, per lui. Anche ora, quando vado da Dinda, nella sua casa a piazza Ungheria, mi capita di «aspettarlo». Lo aspetto dentro di me, dove lui continuava a vivere; è come se in una specie di memoria immanentistica si risvegliasse e, puntando il gomito, la tempia sorretta dalla mano, mi sorridesse.

Il mio amico Aldo Capitini soleva dire che «i morti vivono». Certo non pensava a un'altra metafisica, Capitini, che avrebbe voluto, per ansia di purezza, addirittura sbattezzarsi. Neppure io, come gli altri che hanno tentato di farlo, riuscì mai a dire chi è stato Niccolò, e forse non riuscirò neppure a riordinare le impressioni e le sensazioni che suscitò in me la sua morte.

È stato come se fossi rimasto orfano per la seconda volta. Era più giovane di me di qualche anno, ma lui aveva la saggezza. La sua casa fu il solo punto stabile, nella mia vita di nomade, per molti anni; il luogo dove si rinnovava sempre quella umana simpatia che ci legò subito dopo la fine della guerra quando lui divenne il mio lettore. Lettore mio e di altri, di tanti altri. Sensibilissimo, capace di cogliere le novità che scaturiscono anche dalle riletture, sempre informato di tutto come chi ha letto tutti i libri, poteva scrivere come si parla, molto semplicemente, senza ermetiche complicazioni, e senza mai rinunciare al rigore filologico che era la sua disciplina. «La felicità della sua vita, le grandi risorse narrative...», scrive del Sacchetti. Per lui, leggere un classico significava anche riproporre il testo e tentare di tutti i giudizi che la critica era venuta esprimendo nel tempo. Questo metodo, lo applicava a tutti gli autori che gli capitavano sotto mano, e il suo giudizio critico, sempre così personale, era il giudizio più completo.

Per questo scrivevo pensando a lui e se il suo giudizio era positivo bastava a darmi fiducia, a continuare. E' stato definito «l'ultimo lettore». «Impenetrabile amico di tutti», «Intellettuale schivo», «Qualcosa di più che un letterato», ecc., forse era tutto questo e altro ancora. La sua personalità era così ricca che permetteva a ciascuno di noi di vederlo da un'angolazione diversa, dalla nostra angolazione. Quella sua partecipazione discreta ma calda, e il mettere l'interlocutore sempre al centro, era un suo modo di essere, di sentire, di modo che ora troviamo trasformato in stile, leggibile, qui, in questi «Scritti letterari» di Niccolò Gallo appena usciti nelle edizioni Il Polifilo (pp. XIV-188, L. 5.500). Perché quest'uomo che scriveva così poco e sempre quando vi era costretto, era un vero scrittore.

Solo una linea gli è passata vicino senza «vederlo» e senza capire può pensare a un Gallo «irretito in una immagine di letteratura» («E il testimone dell'eclisse», 22 maggio 1975).

Se è vero che gli «Scritti letterari» si riferiscono soprattutto a un certo periodo è anche vero che qualsiasi tipo di letteratura lo «irretiva» purché ci fosse quel minimo di validità che lui sapeva cogliere con acutezza rara: «...la materia è scabra, legnosa, tutt'altro che gradevole; ma è legittimata da una acutezza di sguardo e da una sincerità di fondo non comuni: voglio dire, da una fedeltà accanitamente quasi aggressiva, di registrazione (che, però, in tal caso, è il contrario della letterarietà)». («Scritti letterari», pag. 182). E questo, «il testimone dell'eclisse» che «tacque», lo scri-

veva il 24 aprile 1971, pochi mesi prima di morire. La leggerezza o il gusto del «bell'endecasillabo» hanno inventato questo titolo messo lì a sbalordire, ma che somiglia così poco a Niccolò Gallo. Niccolò era uno scrittore eccezionale che si rivelava soprattutto nel suo modo di leggere, di scegliere, di ricomporre i frammenti, ritrovando in essi l'essenza dello scrittore. La lettura rimaneva per lui una operazione mentale molto vicina allo scrivere. Non si poteva pretendere che un «uomo di lettere» come Niccolò, fosse un critico di terza pagina. Lo fu saltuariamente perché stimolato, spinto, quasi costretto. E non «tacque» mai, molti di noi lo sanno bene. Piuttosto, come dice Citati o ben altro intuito («Il Giorno»), «non ha scritto quasi nulla; e quel poco — commenti a classici, sempre intrappesi sotto la spinta di un amico, mai per proprio desiderio — rivela soltanto il tenace istinto di nascondersi dietro un'opera senza nome».

E non posso neppure accettare il suo «moralismo» come «la sua maggiore insidia» («Il Mondo»). Il moralismo, quello che tutti respingiamo, non era la moralità di Niccolò Gallo. Ognuno si respinge moralismo e moralità senza distinzione e la si sostituisce con il nulla. È un «moralismo» a la page. Il «moralismo» di Gallo non era di quello che insidia, ma di quello che vivifica, un «moralismo» che fa pensare a Pascal, a Montaigne: «Tra scrivere e creare è enorme il salto. Il salto che corre tra il subire, l'accettare un destino e il possedere. Vincersi nell'attimo in cui più coglie lo smarrimento vuol dire forse compiere il salto e trovarsi senza saperlo dall'altra parte. Come se domani Vittorini riprendesse a «raccontarci». Vittorini che è fermo in una sua leggenda dialogata. All'improvviso i suoi personaggi prebbero a mettersi in cammino alla ricerca della verità» (da «Scritti letterari», «I veleni», pag. 25).

Tutti sappiamo anche quanto fosse attento, sensibile a ciò che gli accadeva intorno e, all'occasione, graffiante, polemico, sappiamo

anche che il suo rigore letterario restava intatto in ogni occasione, anche se poteva costargli il soffocamento. Molti anni fa, in un momento di vanità, gli lessi alcune poesie giovanili. Lui abbassò gli occhi, ebbe un attimo di angoscia, poi mi disse deciso: «No, non vanno, manca l'immagine che riesci a creare nel racconto».

Èra anche questa la sua moralità, una moralità ormai troppo pura che la letteratura seria non può che rimpiangere. Oggi spesso si «stronca» più per altri motivi che per moralità e il risultato è più che evidente. Buitto l'occhio a caso («I veleni», pag. 22): «Ritrovo un frammento di Medardo Rosso: «Quando un ragazzo fa la zuppa di pane e vino. Ogni volta mio padre mi sgridava. Ora continuo a farla per ricordarmi la voce di mio padre».

I frammenti che lo colpivano al punto da citarli erano come quei reperti archeologici da cui i veri grandi di archeologia possono ripistillare un'intera storia, o come quei frammenti d'osso da cui un paleontologo può ricostruire l'esemplare di una specie scomparsa. Niccolò era anche questo. Ottavio Cecchi che, ha dato di lui uno dei «ricordi» più puri e autentici («Rinascita», 10 settembre 1971) ce lo mostra nella sua intimità, lo fa illustrare l'itinerario per Londra, a indicargli certe librerie da «vedere»: «Se camminai per Charing Cross e alzi la testa, vedi il cielo altissimo e le nubi bianche che corrono».

Al di là del filologo e del critico c'era sempre in lui un lampo di fantasia che si accendeva quando illustrava la vendita inconfondibile. Questo libro, da meditare parola per parola, è quello che di concreto lascia a chi saprà leggerlo. È il libro di un maestro e si deve essere grati a Ottavio Cecchi, Cesare Garboli, Gian Carlo Roscioni che lo hanno curato. A noi resta tutto quello che ci ha dato e il ricordo, la sensazione sempre viva di quello che era. Molto di più di quello che ci ha lasciato, molto di più di quello che riusciamo a dire.

Giuseppe Dessì

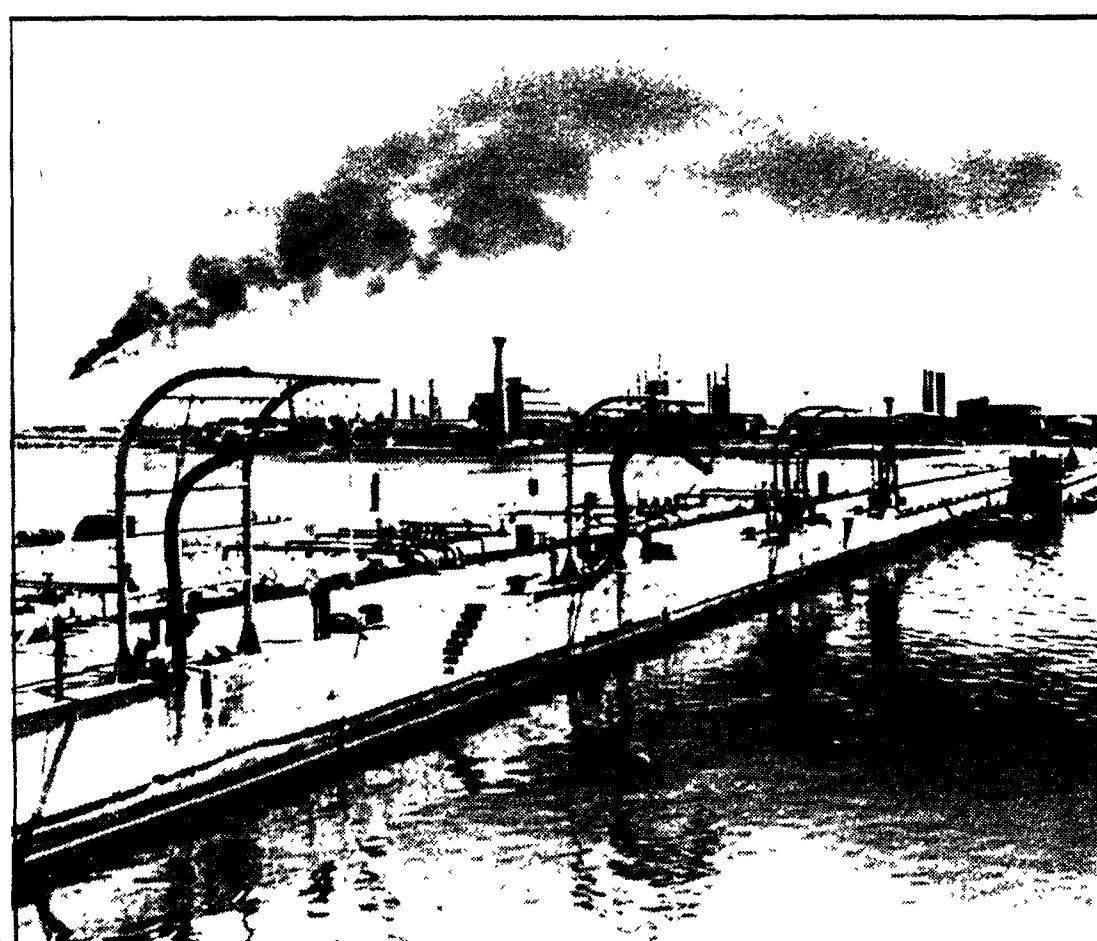
Dal nostro inviato BARI, maggio. Dopo cinque anni passati senza utilizzare le grandi potenzialità positive della Regione, c'è oggi in Puglia da parte dei partiti del centro sinistra una gara per scaricare sulla nostra responsabilità di un bilancio del governo regionale sostanzialmente negativo. Da parte della DC (che qui si caratterizza per una forte esecutio delle correnti morote, cui appartengono sia il presidente della giunta regionale Trisorio Liuzzi che il sindaco di Bari) la responsabilità è fatta ricadere sul governo centrale, al quale si rimprovera di non avere elaborato linee generali di programmazione e quindi di non avere offerto alle Regioni un serio riferimento per la loro attività programmatica. Si tratta di una verità parziale utilizzata come alibi, tanto è vero che, pur trascurando le responsabilità, le Regioni governate dalle sinistre i piani di sviluppo li hanno preparati e varati.

Dai socialisti (a questo partito appartiene il presidente uscente del consiglio regionale, Finocchiaro) la responsabilità vengono attribuite oltre che agli organi statali, per la persistente volontà di limitazione alla «fragilità della classe politica locale» e addirittura ad una presunta «opposizione morbida» del comunista i quali avrebbero tentato di imporre in Puglia tempi e temi del compromesso storico.

Pure sciocchezze, mi dice il compagno Papapietro, capogruppo comunista al consiglio regionale. Noi non abbiamo mai fatto una opposizione preconcetta. Ma ciò non sta un'opposizione subalterna alla DC o al PSI né misurata alle esigenze socialiste di contrattazione del potere. Abbiamo seguito la nostra linea che era quella di far lavorare il consiglio regionale, di avanzare alle leggi, collegare la Regione con le masse popolari. Certo, volendo, avremmo potuto far cadere un governo regionale dietro l'altro. Ma noi l'abbiamo fatto perché dove rimase tutto il giorno in Puglia è stata quella di far lavorare il Consiglio, puntare non sul peggio della maggioranza, ma sulle possibilità di fare meglio.

«La nostra, mi dice il compagno Romeo, segretario regionale del PCI, è stata un'opposizione costruttiva perché abbiamo voluto farci carico dei problemi di questa grande regione, per farla democratica ed efficiente. Non solo la fase di elaborazione

dello statuto, ma anche tutta la attività legislativa successiva. Il fondo di solidarietà in caso di calamità naturali, il diritto allo studio, sono state varate con l'apporto determinante del PCI. E proposte di legge del PCI presentate ma non discusse (come quella sulla delega agli enti locali, per fare solo un esempio) confermano che i comunisti si sono battuti per assetto democratico e democratico del potere regionale, secondo una visione che è stata rifiutata dalla DC e dal centro sinistra. Si trova conferma di tutto questo nel giudizio di stesista che Papapietro e Romeo esprimono su questa prima legislatura: «Emerge un dato netto e cioè che nonostante una certa contrarietà la DC ha dovuto fare i conti con i comunisti dai quali è partito l'impulso ad ogni iniziativa valida. Noi abbiamo avuto il merito di dare quella natura «cristallina» della maggioranza che avrebbe potuto bloccare per anni la attività del consiglio».



BRINDISI — Una veduta degli impianti petrolchimici della Montedison, insediati nei pressi della città. La giunta regionale ha rinunciato a una politica dell'assetto territoriale, lasciando piena libertà all'industria privata e pubblica.

zione delle terre incolte, interventi di opposizione e di presenza nella Regione a dare ai comunisti pugliesi il diritto di esprimere un giudizio su questi primi cinque anni di vita politica che distinguono nettamente tra l'istituto e lo uso che ne è stato fatto dalla DC e dal centro sinistra. Non vi sono dubbi sulla piena validità dell'istituto regionale sulla sua giusta collocazione democratica a proposito delle grandi questioni nazionali, sul suo saldo ancoraggio antifascista (l'ultimo atto del consiglio è stata la approvazione di una mozione antifascista nella quale il MSI viene indicato come responsabile delle azioni eversive per il modo in cui la DC, con gli altri partiti del centro-sinistra in funzione completamente subalterna, ha governato la Regione.

Del Mezzogiorno colpiscono alcuni caratteristiche peculiari. Colpisce ad esempio il fatto che essa, tra tutte le regioni meridionali, è quella che ha una maggiore solidità sociale, economica e anche politica: dove più contenuti sono stati i fenomeni di dispersione. Né va dimenticato che questa regione è stata negli anni '60 una sorta di laboratorio-tipo, nel quale è stata sperimentata la linea «origmaria» del primo centro sinistra, quella che, attraverso l'intervento del capitale, ha permesso di avviare un processo di industrializzazione ed a creare un nuovo blocco dominante, aggregato attorno a valori «moderati». Stamento, in quanto al posto del vecchio blocco agrario-speculativo. Quando la Regione è sorta, questa ipotesi era già completamente in crisi, ma l'istituto non escludeva che nella realtà pugliese fossero presenti forze (innanzitutto una classe operaia cresciuta numericamente e qualitativamente) sensibili, energie intellettuali, processi che spingevano verso nuove aggregazioni. Vi erano insomma tutte le condizioni perché la Puglia diventasse un nuovo laboratorio politico-sociale, ma questa volta per sperimentare una ipotesi di sviluppo completamente diversa, non velleitaria e perdente come quella del centro sinistra, ma che rispondesse alle spinte più profonde emergenti dall'intero stesso della realtà pugliese. Ma la DC, il

I DATI ELETTORALI

Table with 4 columns: Party, Regionali '70 (Voti, %), Seggi, Politiche '72 (Voti, %). Rows include PCI, PSIUP, PSI, PSDI, PRI, DC, PLI, Manifesto, Marx-Len., MPL, MSI, Altri, and TOTALE.

GIUNTA REGIONALE

Giunta regionale di centro-sinistra dal 1970 al 1975, presieduta dal democristiano Trisorio-Liuzzi. Assemblée regionale: presidente il socialista Beniamino Finocchiaro.

Ma oggi è proprio questo tipo di opposizione e di presenza nella Regione a dare ai comunisti pugliesi il diritto di esprimere un giudizio su questi primi cinque anni di vita politica che distinguono nettamente tra l'istituto e lo uso che ne è stato fatto dalla DC e dal centro sinistra. Non vi sono dubbi sulla piena validità dell'istituto regionale sulla sua giusta collocazione democratica a proposito delle grandi questioni nazionali, sul suo saldo ancoraggio antifascista (l'ultimo atto del consiglio è stata la approvazione di una mozione antifascista nella quale il MSI viene indicato come responsabile delle azioni eversive per il modo in cui la DC, con gli altri partiti del centro-sinistra in funzione completamente subalterna, ha governato la Regione.

Aperta a Roma l'assemblea delle cooperative culturali

Si è aperta ieri a Roma, al Teatro delle arti, l'assemblea costitutiva dell'Associazione nazionale delle cooperative culturali, cui aderiscono circa cento cooperative, con più di tremila soci direttamente impegnati nell'attività di ideazione e produzione, nel teatro, nel cinema, nell'editoria, nelle arti grafiche e nella produzione audiovisiva e televisiva. Alla presenza di numerose personalità della cultura (tra cui Cesare Zavattini) dello spettacolo e della politica (fra cui il compagno Tortorella e Valerio), nella prima giornata dei lavori hanno svolto relazioni introduttive Vincenzo Galetti, presidente della Lega delle cooperative, e Enzo Bruno, responsabile del settore culturale della Lega. Successivamente sono state presentate quattro comunicazioni sulle cooperative che operano nel settore teatrale, editoriale, cinematografico e musicale. I lavori dell'Assemblea si concludono oggi.

Assegnato a Vittorio Vidali il Premio Radio Avana 1975

A Vittorio Vidali è stato assegnato il 1° Premio Radio Avana 1975. Il concorso internazionale per uno scritto sul golpe fascista in Cile era stato bandito alcuni mesi fa dalla radio della capitale cubana non solo per tener viva nel mondo l'attenzione intorno alla lotta per la riscossa della democrazia in Cile, ma anche per approfondire l'analisi dei fatti che permisero il colpo dei militari e la ferrea repressione. Proprio nei giorni del golpe fascista stava per uscire in Italia, per le edizioni Vangelista, il «Diario di Cuba» di Vittorio Vidali unitamente al reportage di Laura Weiss «Lettera da Cuba». La prefazione a quegli scritti, apparsi sotto il titolo «Patria o morte, veneremos», venne dedicata da Vidali al dramma cileno. Alla lucida e appassionata analisi del compagno Vidali è andato l'alto riconoscimento cubano.

Da un libro di Beltrando Pancaldi sulla Resistenza nel quartiere bolognese

I compagni di Corticella

Le ultime ore dell'occupazione nazista — La storia della staffetta partigiana «Lulù» arrestata dai tedeschi in un casolare dove avrebbe dovuto svolgersi una riunione per definire i dettagli dell'insurrezione — L'incontro con le avanguardie alleate

Corticella, quartiere operaio di Bologna, ha celebrato domenica scorsa con una festa popolare il trentesimo anniversario della liberazione. Passarono sopra un ponte di barche che pensò fosse adagiato sulle acque del Reno. All'alba si fermarono in una casa di corticella dove rimase tutto il giorno anche quello seguente. Fu chiusa in una camera vuota e piantonata da alcuni soldati, ma non rimase molto tempo sola, perché l'accompagnarono nuovamente fuori e cominciarono a farla, per così dire, assistendo con domande sulla organizzazione partigiana, sui piani della Resistenza e del servizio di spionaggio alleato. «Lulù» continuava a dire che non sapeva niente e nel pomeriggio vide la fine. Fu trascinata davanti al portone della stalla, dove stava un soldato che aveva collocato allo stipite un cappio, e la fece scendere su una sedia; il nodo scorsoio le dondolava davanti agli occhi mentre la tambureggiavano con le loro domande monotone. L'interprete le suggerì la via della salvezza.

Quando la mattina del 20 aprile Lulù arrivò nella casa del colono Alceste Bigliardi, ai casoni di Altedo, convocata a una riunione dei comandi della 2. e della 4. «Venturolli» per precisare i dettagli della insurrezione armata, ad accoglierla furono i tedeschi. Essi erano già sulla via della ritirata, ma si erano insospettiti alla vista di una antenna sui tetti del casolare, al cui interno trovarono un vocabolario italiano-inglese. Le fecero aprire, la valigia che portava con sé e che conteneva documenti del comando della IV brigata, una bomba a mano e indumenti personali. Con una mano mise un sottabito sui fogli e sull'ordigno e ritrasse l'indumento e il resto stringendolo nel pugno; i nazisti non trovarono nulla, ma l'accusarono ugualmente di essere una partigiana e la misero nel gruppo dei prigionieri. L'èra anche la staffetta «Marisa» che piangeva. Ernesto del comando della divisione «Soloma» che doveva dare gli ordini del Cumer ai comandanti, e Nerio della 4. «Venturolli». Lulù aveva sempre in mano l'involto: si infilò la bomba in seno e, di soppiatto, cominciò a mangiarsi i foglietti di carta vergata. Chiese ad Ernesto di aiutarla a mangiare i documenti, ma egli sussurrò che da molto stava facendo altrettanto e la redarguì, invitandola a distarsi al più presto dalla bomba. Se i tedeschi lo avessero visto, la fuellazione sarebbe stata certa per tutti. Allora «Lulù» si mise a cupire i suoi precisi doveri e a poter andare al gabinetto; solamente alla quinta volta la vigilanza fu meno stretta e le

risuscì di far scivolare l'arma fra la paglia del letamaio. I soldati tedeschi vedendola andare e venire in continuazione, dissero: «Tu avere grande paura!». Dalla finestra della stanza in cui erano rinchiusi i ricusati vedevano Ruggero, nipote di Bigliardi, alle prese coi tedeschi che lo maltrattavano perché non voleva scovarsi la fossa. Era uno studente di 18 anni e i nazisti credevano che fosse una spia degli alleati, solo perché era uno dei vocabolari italiani-inglesi che aveva trovato.

Lo trucidarono assieme allo zio Alceste a Sant'Agostino di Ferrara dove se li erano trascinati nella ritirata. Quando «Lulù» fu sottoposta ad interrogatorio nella stalla vide Alceste Bigliardi disteso dentro alla mangiatoia, rotto dalle botte. Vicino a lui c'erano due tedeschi con in mano randelli che portavano chiazze di sangue. Il contadino posò su di lei uno sguardo supplichevole che lei fece andare via la paura. Dal modo in cui i tedeschi le fecero le domande capì che né Alceste né alcun altro aveva parlato. Essi non sapevano niente di loro e cioè le diede forza e risolutezza nelle risposte. I nazisti si stancarono. «Lulù» sentì fuori, nel cortile, degli ordini secchi: la portarono all'aperto e la fecero salire sulla cabina di un camion che qualche istante dopo si pose in testa ad una autocarriola che prese la via della bassa. Nel buio della notte non riuscì a capire se i tedeschi dovevano ucciderla o se la liberavano. Si sentirono spari e grida «Partisan! Partisan!» echeggiare nella casa. Il

soldato che le stava di guardia disse via e quando lei sentì uscire nel cortile Lulù si disse «rotto per rotto» e si seguì in basso. Entrò in una porta che dava nella cucina e lì si portò e si trovò nel cortile. Era quasi sera e stava imbrunendo. Si gettò fra la siepe di spine e si rimase lì ferma col fiato sospeso. La notte era piena di stelle, di fuochi degli insetti e degli uccelli, di lampi delle cannonate. Si diresse verso la battaglia dove rimase tutto il giorno. Si arrivò al fiume Reno che attraversò a guado, bagnando si fino al ventre nell'acqua ghiacciata. Ma non ci pensava. Attraversato il fiume, continuò la corsa verso Bologna e un debole sole nascente le rischiavava il cammino. Ad un tratto vide davanti a sé una camionetta carica di soldati tedeschi che si stava muovendo con il ruggine. Rimase immobile, come pietrificata, mentre la camionetta si fermava: «Come tu, bella signorina, come vestito non era?». Evidentemente non era presentabile, tutta bagnata, sporca di fango e con la sottana a brandelli. Il soldato ridendo disse: «Poland, siamo polacchi».

Lulù scoppì in pianto: «Io sono una partigiana, i tedeschi stavano per impicciarmi». I polacchi scesero, in presenza della braccia e la deposero sulla camionetta. Via via andava indicando le posizioni dei nazisti e quando giunse a San Pietro in Casale, dove c'era stata l'ultima battaglia per liberare il paese, Lulù trovò allineati l'uno vicino agli altri i corpi di trentadue partigiani caduti. Lulù immobile li osservava, riflettendo alla guerra, che tutto distrugge e fa dell'uomo un numero che annienta anche se stesso.

La conclusione che i comunisti traggono da questa esperienza è, più in generale, dal ruolo da loro svolto in questi cinque anni, è questa: una sconfitta della linea fanfaniana e della DC e una avanzata del PCI sono ora indispensabili in Puglia per far maturare rapidamente le condizioni di una politica unitaria che consenta di affrontare le grandi questioni economiche e sociali della regione e rinnovare profondamente i metodi di governo.

Lina Tamburino